

IL DOTT. GIOVANNI SALEMI INTERVIENE DOPO IL CLAMOROSO EPISODIO DI PIMONTE

«Esponiamo la bandiera borbonica sui balconi delle nostre abitazioni»

Comprensibilmente distratti dai nefasti eventi di questi ultimi giorni (la tragedia dei ragazzi dell'Erasmus, in Spagna, e poi, l'ennesimo atto terroristico di matrice islamica in quel di Bruxelles) in pochi hanno avuto il tempo, e la voglia, di commentare ciò che è accaduto in quel di Pimonte, piccolo comune del napoletano, seimila abitanti nei pressi di Castellammare di Stabia, dove il sindaco Michele Palumbo, confortato da una delibera varata dalla sua giunta (con il solo voto contrario dell'assessore alla cultura), ha deciso di esporre sul balcone del palazzo municipale, in mezzo al tricolore ed al vessillo della Unione Europea, la bandiera borbonica, emblema del glorioso Regno delle Due Sicilie. E che non sia stata un'azione fatta con leggerezza è attestato chiaramente dalle parole dello stesso primo cittadino pimontese (e non piemontese, badate bene), che rivendica con orgoglio la cosa: «Siamo il primo Comune dell'Italia meridionale che ha voluto adottare la bandiera borbonica. Che c'è di strano? È come quella della Repubblica di Amalfi o di Venezia. Noi non rinneghiamo il nostro passato. L'abbiamo fatto per motivi storici e culturali». Davvero coraggioso il sindaco Palumbo, classe 1944, che non ha avuto paura a sfidare le ire di un inflessibile prefetto che ne ha ordinato la rimozione in quanto «le bandiere non istituzionali non sono consone ai regolamenti». Ancora un esempio di testarda ottusaggine da parte delle istituzioni nostrane che intervengono d'imperio con tetragono accanimento contro azioni messe in campo esclusivamente per motivi storici e culturali, come ha fatto denotare il sindaco di Pimonte. Il quale, però, da parte sua, non si è rammaricato più di tanto, convinto di aver fatto da battistrada e di aver aperto una via che, ne siamo certi, sarà seguita da tanti altri. Alla faccia di chi si affanna a sopprimere, impiegando energie degne di miglior causa, ogni rigurgito di verità storica e di dignità. Quella dignità che la gente del Sud non ha mai perso e che continua prorompente ed

inarrestabile ad affiorare e che nessun intervento autoritario, neanche il più inflessibile, riuscirà mai ad arrestare. Sulla singolare vicenda di Pimonte registriamo l'intervento del dott. Giovanni Salemi, presidente dell'Istituto di Ricerca Storica delle Due Sicilie. (F. R.)

In questi ultimi giorni, giusto per non far mancare mai almeno un poco di avversione al Sud e alla sua storia vera, si è avuto «lo scontro» della bandiera di Pimonte. Pimonte è una cittadina della provincia di Napoli, posta sopra Castellammare di Stabia, il cui Sindaco, prof. Michele Palumbo, d'accordo con il Consiglio Comunale, assieme al Tricolore e alla bandiera della Ue, sul balcone del palazzo municipale ha esposto anche la bandiera dell'antico Regno delle Due Sicilie. Esposizione, questa esposizione, prima di tutto di conoscenza della storia vera, con un conseguente desiderio di recupero della identità di gente del Sud. In altre parole l'orgoglio di raccontare e far conoscere il proprio particolare passato. E si sa, e si sa bene, quanto il passato serva a costruire il presente e il futuro, mentre la cancellazione o, peggio ancora, la mistificazione e la demonizzazione del passato stesso, è sempre stata l'arma più usata e, al contempo, più letale per distruggere il passato stesso, cancellandone ogni memoria e inducendo il popolo a credere in una storia nuova inventata ad hoc: è una tecnica usata da invasori o comunque da conquistatori. Questo è quello che è capitato a noi gente del Sud per essere stati vinti in una partita bellica «iniziata con l'inganno e terminata con la violenza», collocandoci in una posizione subalterna e coloniale che ci ha portato sempre più a rimanere indietro e ad essere giudicati con i peggiori voti. Noi che, senza voler richiamare la civiltà della Magna Grecia o il valore militare dei Sanniti, abbiamo rappresentato per oltre sette secoli un unicum, continentale ed insulare, centrato su due Capitali, Napoli e Palermo, con i nostri usi, costumi, abitudini, lavori, capacità, studi di arti e scienze. Il tempo è però garante di verità e, si voglia o non si voglia,

quest'ultima si affaccia prima timidamente e poi man mano si manifesta meglio. E' quello che è successo e sta succedendo nel Sud dove si è ricominciato a pensare alla Patria concreta e reale, che, come diceva un capo Vandeano, «è fatta dalla terra sulla quale camminiamo, viviamo, lavoriamo e sotto la quale sono sepolti i nostri morti e che è comune a tutti», ben differenziandosi dalla Patria ideologica, concetto filosofico che può anche essere elitario. E quella bandiera, quella esposta dal sindaco di Pimonte, quella con le Armi della vecchia dinastia già regnante su uno Stato autonomo e indipendente, regolarmente riconosciuto nel novero degli Stati all'epoca esistenti, compendia appunto quanto ho cercato di dire con il mio scritto. Quella bandiera è stata sopraffatta da una ordinanza prefettizia che ne ordinava la rimozione dal balcone municipale e nessuno delle istituzioni ha pensato che altre



bandiere vengono legittimamente esposte: il Leone di San Marco per i Veneti, i Quattro Mori per i Sardi, la Rosa Camuna per i Lombardi e così via, come è giusto che sia perché tutti i popoli della Penisola hanno diritto al riconoscimento della loro identità, mentre per i popoli che rappresentano l'antico Regno del Sud questo diritto viene negato. In realtà quella bandiera andrebbe esposta in tutte le regioni già costituenti l'antica compagine statuale del Sud che, voglio aggiungere questo dettaglio a mio avviso importante per il significato storico, aveva il confine settentrionale fissato nientedimeno dai Longobardi. A tal proposito mi viene di fare una

proposta. Invitiamo tutti di qualunque associazione movimento o partito si faccia parte, e la gente del Sud ad appoggiare questa iniziativa: esporre la bandiera, la nostra, sempre quella, sui balconi, sulle terrazze, sulle finestre, sugli alberi, sulle barche o sul posto più alto perché garriscano gioiose sul nostro territorio e, al contempo, apponiamo sulle auto, motorini e quant'altro l'adesivo con lo stemma delle Due Sicilie, arrivando ad applicarlo anche sulle targhe come identificativo di nazionalità. Servirebbe questo atto a dimostrare la nostra passione, la nostra determinazione e, soprattutto, il nostro «amor di Patria».

La Bacheca / Il Cimitero di Praga

La recente ed improvvisa scomparsa di Umberto Eco mi ha indotto a ripensare mentalmente ai suoi libri, sia recenti che meno. Tra questi ultimi mi piace riproporre ai lettori de «L'Inchiesta», e soprattutto a quelli che preferiscono i romanzi storici, un libro che risale al 2010 e che è stato pubblicato da Bompiani: «Il cimitero di Praga». Uscito esattamente trent'anni dopo «Il nome della rosa», un vero capolavoro sul quale non tramonterà mai il sole, Eco torna a riproporre un nuovo romanzo di ambientazione storica. Lungo il XIX secolo, tra Torino, Palermo e Parigi, troviamo una satanista



isterica, un abate che muore due volte, alcuni cadaveri in una fogna parigina, un garibaldino che si chiamava Ippolito Nievo, il falso bordereau di Dreyfus per l'ambasciata tedesca, la crescita di quella falsificazione nota come «I protocolli dei Savi Anziani di Sion», che ispirerà a Hitler i campi di sterminio, gesuiti che tramano contro i massoni, massoni,

carbonari e mazziniani che strangolano i preti con le loro stesse budella, un Garibaldi artritico dalle gambe storte, i piani dei servizi segreti piemontesi, francesi, prussiani e russi, le stragi nella Parigi della Comune, orrendi ritrovi per criminali che tra i fumi dell'assenzio pianificano esplosioni e rivolte di piazza, falsi notai, testamenti mendaci, confraternite diaboliche e messe nere. Ottimo materiale per un romanzo d'appendice di stile ottocentesco, tra l'altro illustrato come i *feuilletons* di quel tempo. Un particolare: eccetto il protagonista, tutti i personaggi di questo romanzo sono realmente esistenti. E il protagonista fa cose che sono state veramente

fatte, anche se esse probabilmente hanno avuto autori diversi. Accade però che, tra servizi segreti, agenti doppi, ufficiali felloni ed ecclesiastici peccatori, l'unico personaggio inventato di questa storia sia il più vero di tutti. Un libro, dunque, tutto da leggere e che, pur non avendo avuto la stessa fortuna di altri, mette in risalto la straordinaria abilità di Umberto Eco.